

*“L’angelo per me era soprattutto una metafora, cioè il meglio di noi stessi” (Wim Wenders).*

Angeli. Che è come dire tutto. Gli angeli soccorrono e assistono, annunciano maternità e progenie, si fanno strumento di giustizia e vendetta. L’angelo è il volo: ascendente, verso il cielo; discendente, che è una sorta di caduta controllata, con le ali a fare da freno. Già, le ali. La storia dell’arte ce ne ha date di bellissime. Ci sono quelle diafane e trasparenti, simili a battiti di farfalla dei putti di Mantegna, e quelle gonfie, piumate, come di un uccello raro ed esotico, di Jan van Eyck.

Poiché sacro in senso numinoso, l’angelo desta sentimenti opposti, di timore e di attrazione. E i demoni altro non sono che angeli caduti, troppo superbi per accontentarsi del ruolo e del posto a loro assegnati. Concentrato di antinomie e di contrasti, l’angelo è stato fatto partecipe del moto ellittico e gonfio che innalza ai cieli barocchi; è stato la perfezione efebica della bellezza neoplatonica; è stato visto reggere e incoronare, brandire lame e porgere gigli, patire ed esultare, sospirare, sbuffare, sorridere, piangere, traghettare anime e pesarne altre, suonare le trombe del giudizio e i violini delle musiche celesti, giocare e adirarsi, stare composto nella *caelistis hierarchia*, in quella *multitudo ordinata* sinonimo delle comunità sulla terra, e sgambettare in scorci arditi appeso a una nuvola.

C’è il pane degli angeli, la musica degli angeli e c’è chi ancora discute sul loro sesso. Ci sono gli arcangeli, i cherubini e i puttini ridenti che ostentano la parentela - almeno formale e figurativa - con gli amorini pagani. E questo per limitarci alla pittura. Poi ci sono sculture angeliche, edifici *angelici* (Castel Sant’Angelo), ritratti angelicati; c’è la poesia - dove basterebbero gli esempi lontanissimi tra loro di Dante e Rilke - , ci sono le canzoni, ci sono il cinema e la fotografia (“Los angeles” di Joel Peter Witkin). E poi c’è tutta la teoria che ha fecondato l’arte: l’angelologia, la dottrina, la teologia, l’interpretazione biblica e la lettura laica. C’è la realtà: i *city angels* che portano conforto e aiuto nelle notti disperate, i puttini della Madonna Sistina di Raffaello messi un po’ dappertutto, gli angioletti di Fiorucci e forse milioni di persone che si chiamano Angela, Angelo e simili. C’è Los Angeles, l’Angelo Azzurro, il lievito per le torte e tutto un fiorente catalogo di immagini e immaginette angeliche, utilizzate per impacchettare prodotti d’ogni tipo. Insomma, parlare di angeli equivale a mettere mano a un elenco amplissimo di simboli, saperi e concetti, ma anche di cose e immagini e forme, che a elencarne anche solo una minima parte con una pretesa un po’ filologica non basterebbe lo spazio qui a disposizione.

E la sfida raccolta dagli artisti è stata proprio dare un volto a ciò che volto non ha ma che, paradossalmente, è già stato declinato in infinite forme.

**Caterina Matricardi** riflette allora sull’anonimato e l’invisibilità dell’angelo: i suoi scatti fotografici palesano entità fatte di luce, testimoni silenti di fatti, accadimenti, luoghi. Gli angeli della Matricardi abitano il mondo: stanno in città, nelle vie dei mercati e delle fiere, sui marciapiedi, dentro i palazzi, in riva al mare. Ascoltano dialoghi e pensieri. Ma stanno anche dentro prigioni e spazi angusti, soli, isolati. Sono angeli che più che proteggere andrebbero protetti, umanamente fragili, impercettibili. La loro è un’esistenza in punta di piedi, come tutte le esistenze sofferte. Poeticamente affine, seppure condotta con canoni figurativi e tecnici differenti, è la versione dell’angelo di **Giuseppina Marchetti**. Attraverso la manualità arcaica e sapienziale del lavoro con l’uncinetto, la Marchetti crea pupazzi di diversa foggia e misura. I suoi angeli sono cherubini malati, feriti e mutilati, ma tenacemente attaccati a una promessa di vita terrena attraverso una sessualità tumefatta e gonfia, garanzia riproduttiva con le ali a fare da volano.

**Gianfranco Bergamaschi** realizza collages usando come base fogli di giornale, brandelli di notizie e notizie fatte a brandelli, come a difendere l’esistenza dai mali della cronaca. Su questi fogli appone una X, che diventa marchio e sigla, sottolineatura e ulteriore firma. Gli angeli provengono dal repertorio iconografico esistente, e vanno a comporre un catalogo multiforme e variopinto: modelle e abiti, scatole di profumi e riproduzioni d’arte, autoritratti fotografici e articoli di nera. L’angelo, nella sua accezione spirituale e salvifica, è sempre più nascosto quanto gli altri sono invece esibiti, sembra concludere Bergamaschi.

L’opera di **Lughia** stimola l’osservatore a riflettere sul contrasto e l’ossimoro. Accanto a una scultura in ferro raffigurante una schiena alata, china e racchiusa nel pensiero, l’artista colloca un’opera a parete realizzata chiudendo entro due fogli di plexiglas, come fossero uno scrigno prezioso, ali, piume e le leggere strofe di Prévert. Peso e levità, forma e aria, materia e pulviscolo, cielo e terra si avvicinano nel dire le diverse facce dell’angelo, i diversi nomi di una presenza assente.

Attraverso una pittura barocca, piena e ricca di umori e di pathos, di rosso e di oro, **Marcello Motta** si spinge nella definizione del lato oscuro dell’angelo. Il demone - inteso non come diavolo, ma come ossessione - è il vero soggetto delle sue tele. E allora gli arcangeli hanno la faccia e il ghigno dell’attore, la morte alloggia accanto all’ala, l’elefante è simbolo di esotismo e mistero, lontananza e opulenza, la donna è sirena che canta e non la si può non ascoltare, e la seduzione è la più intrigante delle tentazioni.

Oro anche nell’opera di **Roberto Papini Tivitavi**. Nel ciclo *“Riflessioni”*, realizzato su specchi, l’oro delimita sagome vuote, entro le quali è possibile vedersi. Riflessione è perciò l’azione dello specchio nello specchio, ma è anche lo sguardo introspettivo di chi, riflesso, getta un occhio dentro sé, alla ricerca del proprio essere angelo, inteso come capacità di agire nel vero e nel bene. E *“Sensi”*, serie di fotografie, è

ulteriore conferma della possibilità di captare il mistero panico del mondo attraverso occhi, bocca, naso, mani...

La fisicità aerea dell'angelo è contrapposta alla concretezza effimera dell'uomo nella proposta di **Michela Grienti**. L'angelo, con la sua leggerezza, si stacca dalla superficie, diventa oggetto, elemento proiettato *oltre*. L'artista illustra il brano della Bibbia in cui si narra dell'ospitalità di Abramo: i tre angeli che visitano il patriarca nel querceto di Mamre diventano metafora dell'accoglienza e dell'ascolto. O meglio, del bisogno e della necessità dell'accoglienza e dell'ascolto. Come a dire: solo nell'apertura verso l'altro è possibile la piena comprensione di ciò che ci circonda. Dividendo e condividendo il pane, il cibo, il sapere, la parola, ci è data la possibilità di riconoscere l'angelo che abita di fianco a noi. E quello che abita dentro di noi.

*Cinzia Bollino Bossi*